

Sabato 11 ottobre 1997

4 l'Unità2

LA CULTURA



Al teatro Carcano di Milano, Dario Fo incontra il suo pubblico e i giornalisti in uno spettacolo-conferenza

«Un premio alla libertà di ridere di noi» Il discorso del Nobel (tra serio e faceto)

Se la prende col «giornale della Curia», ironizza sul sindaco Albertini e, sulla crisi di governo, dice: «Speriamo che ritrovino il senso del comico». L'attore si impegna ad aiutare il padre di Ilaria Alpi a far luce sulla morte della figlia: «Ora forse mi ascolteranno».

MILANO. Apre il teatro e il teatro si riempie. Entra il Nobel, le telecamere ondeggiando, i fotografi sgomitano. Arriva il Nobel che non sta in limousine, ma veste d'abito chiaro con una maglietta bianca sotto e un foulard al collo. Ride, non poteva che ridere. Di qua, di qua, gridano i fotografi. Saluti, saluti e lui alza le braccia. Gli basta la mossa per fare teatro, così si materializza il paradosso: il grande attore premiato con il Nobel alla letteratura. Poi ci spiegherà Albertazzi, che nello stesso teatro sta recitando con Franca Rame il *Diavolo con le zinne*, che il riconoscimento è alla scrittura scenica e che sono stati sconfitti i vecchi critici con la barba che non sanno leggere i testi teatrali e cioè quella cosa che è insieme scrittura e gesto, copione in elaborazione, parole che non si fermano mai. Dario Fo fa salire sul palco anche Franca Rame, poi si toglie la giacca e si vede la maglia bianca con le bretellone rosse. E comincia lo spettacolo, che è un po' disordinato ed è cominciato con la scenetta del pianto. Dio c'è ed è comunista, diceva un vecchio spettacolo. Ma no, è burlone, ribatte Fo: «Si è divertito a far piangere tante persone, che adesso soffrono. Durante la notte sentivo la gente in giro per le strade urlare, disperarsi, lamentarsi. Qualcuno è stato persino ricoverato in ospedale». E giù la faccia di Fo che s'allunga come quella di certi cagnoni disperati: «È meglio non infierire con chi non ti ha amato e che adesso soffre come una bestia e vorrebbe vederti inciampare».

La storia si fa seria, anche se non c'è in sala neppure un'autorità. Dov'è Albertini? È il sindaco. Fo si sibilena per sbirciare dietro: «Doveva venire, voleva. Non ha avuto tempo però. Aveva le mutande da provare». E fa la mossa strepitosa della gamba che ciondola e poi schiaccia a terra qualcosa.

Mamma, i sanculotti! Ma sì, hanno vinto loro. Dario Fo fa il tono del Nobel: «Moltissimi amici o persone che non conosco, altre che ricordavo tra il pubblico delle mie rappresentazioni mi hanno detto: questo premio l'abbiamo vinto noi. Ed è vero. L'hanno vinto l'umorismo, la satira, il grottesco, la libertà di poter ridere di noi, ma soprattutto di poter ridere di coloro che reggono in modo infame il potere. L'hanno vinto quelli che hanno presentato i nostri lavori in Turchia, in Algeria, in Afghanistan, in Argentina, in Cina, nella Grecia dei colonnelli, nella Spagna di Franco, nel Cile dopo il colpo di stato...».

Fo continua. Si rivolge all'*Osservatore romano*, che lui chiama «il giornale della Curia». Sullo sfondo, dietro il colonnato in cartapesta delle scene, da una balaustra, spunta il busto di gesso di Dario Fo con la papalina bianca, come fosse papa Giovanni Paolo II. «Il giornale della Curia che ha scritto che è

stato premiato un giullare farebbe bene a ricordarsi quanti giullari hanno fatto fuori loro».

Un teatrante in sala continua a sentir aria di persecuzione e rivendica il Nobel per tutti: «Anch'io ho lottato, anch'io ho sofferto, ma non ho mai avuto alcun aiuto, niente c'è mai stato per lui». Un attore di strada, che s'erge su tutti in frac nero e trampoli arditi spiega che anche per gli attori di strada non si è fatto mai nulla. Vigeva una legge fascista che vietava gli spettacoli di strada. Fo risponde che senza teatro di strada non c'è scuola di teatro: «Solo Veltroni ci prova, ma si circonda di certi figurelli...».

Dario ripiomba nella politica. Dopo la Grecia dei colonnelli e il Cile di Pinochet, eccoci all'Italia di Sofri, Bompressi e Pietrostefani: «Prima hanno addestrato in caserma il capelluto, lì, come si chiama... Marino, per un mese... che non era neanche tanto svelto, perché altrimenti a imparare la parte ci avrebbe messo un po' meno tempo. Intanto sono spariti i proiettili. Hanno trovato il buco, ma non hanno trovato il proiettile. Poi la macchina costava troppo tenerla in deposito e l'hanno bruciata. Eh... ma c'è il pentimento di Marino e Marino è un salesiano e come si pentono i salesiani non si pente nessuno. Il processo non sta in piedi. Mi dispiace che ci siano coinvolti certi giudici, che pure sono tanto bravi e apprezzo tanto. Adesso chiederemo la revisione del processo. Chissà che con il Nobel ci diano un po' più credito. Faremo ristampare il libretto di Carlo Ginzburg, quello che rifà tutta la storia. E poi aiuteremo Giorgio Alpi, il padre di Ilaria. Mi ha detto: ci stanno massacrando. Non vogliono la verità sulla morte di Ilaria. Dio non esiste, ma in questo momento è stato straordinario».

Passiamo alla teoria: «Chi non si rende conto in che società sta vivendo non è neanche un artista. A scuola non insegnano che Shakespeare, morta Elisabetta, venne impacchettato. Aveva cinquant'anni, nei suoi ultimi sedici anni di vita lo hanno impacchettato, perché se la prendeva con il potere». Piovono pietre invece su Pirandello: «Lo stimo, ma non lo amo. Però stava sul melo e sul pero e poi tornava sul melo. Entrava e usciva dal fascismo, con la scusa di fare l'arte per l'arte».

Un omaggio al Nobel dell'anno passato: «La polacca, la poetessa, ha scritto pochissimo, ma una poesia l'ho letta, bellissima. Vecchia, isolata, senza appoggi, ubriaca... Però le hanno dato il Nobel, adesso beve ancora di più. Certo che premiare me è stato un bell'atto di coraggio. Carlo Bo dice che è troppo vecchio per capire. Vorrei ricordare che Bo è padrone di un'università, che ha avuto quando la Dc governava. Malgrado nella mappa del potere ci stia bene,



Dario Fo bacia sua moglie Franca Rame

Paulo Cocco/Reuters

non ha mai vinto un Nobel». Beh, se ci fosse un Nobel alla critica letteraria, chissà, potrebbe concorrere. Torna alla politica: «Solo Agnelli ha capito che lo scontro di classe va avanti. La sinistra non se ne è accorta. Bisogna avvertirla». Poi dirà del governo: «Speriamo che ritrovino il senso del comico. Questa situazione giova solo a Berlusconi. È come se avesse vinto un terno al lotto. Ha perso le elezioni e può godere del caos provocato dalla crisi. Non vuole andare alle urne perché questo governo ha lavorato bene e la gente se lo ricorda. Invece Berlusconi vuole che si facciano delle porcate, in modo da poter dire: vedete eravamo meglio noi».

Ricordi dal pubblico: quello che ha fatto Fo con Basaglia per i malati di mente e per una legge la 180, che è stata imitata in tutto il mondo; la palazzina Liberty, il restauro, le bombe che facevano tremare i vetri delle case vicine; gli spettacoli nelle fabbriche. Applausi applausi applausi al vecchio Dario, che non ha dormito tutta la notte.

Ma il colpo di scena è alle porte: Albertazzi che stava in terza fila,

sale in palcoscenico. Come? Il vecchio fascista e l'eterno comunista faccia a faccia? Ma Albertazzi fa una giravolta: lo ricordavamo repubblicano. Io ritroviamo anarchico: «Quando si è dovuto lottare contro il potere non mi sono tirato indietro, così come è successo quando ho manifestato contro i colonnelli greci. Il mio spirito è anarchico e il potere mi infastidisce».

Si spengono le luci, in palcoscenico si fa buio, gli attori tornano ai loro camerini. Chissà che cosa ha in mente Fo per il suo prossimo teatro, oltre tutte le storie di giustizia e di politica che ha raccontato. Segnaliamo che il senatore Giulio Macerati, presidente del gruppo di Alleanza Nazionale, con tutti i compagni di partito, ha inviato un telegramma all'Ambasciatore di Svezia per protestare contro l'assegnazione del Nobel a un italiano, Dario Fo. Siamo l'unico paese al mondo capace di tanto, protestare per un Nobel che ci hanno consegnato. Il teatro è infinito e la comunità non scherza. Ha ragione Fo.

Oreste Pivetta

Dalla Prima

società che non risponde più ai vecchi schemi.

Dei premi non ci si dovrebbe mai stupire. E tanto meno del Nobel. Cominciò scartando Tolstoj e proseguì. Per un giustificatissimo Pirandello abbiamo la lista interminabile dei dimenticati, italiani e no. Eppure si tratta di scrittori che sapevano bene che cosa significava essere presenti, attraverso la loro scrittura, nei processi interni della società, negli sconvolgimenti del mondo: Borges, Moravia, Camus, Matilde Serao e via enumerando. E poi non gridiamo alla vittoria «contro» l'accademia, se per accademia si intende l'accademia dei Lincei che, è vero, consiglia ma non vince mai. Oppure, più plausibilmente, alludendo all'accademia svedese. Non è detto che nella vita si vinca sempre «contro» ma «per».

C'è però una perdita vera, specie in Europa: il segno forte della letteratura come risultato di una visione del mondo, tragica, minimalista o spietata che sia; depositaria di un bagaglio interiore cosciente e responsabile dell'espressi-

vità, cioè del valore della scrittura, che duri nel tempo. Sbiadisce nel sovraccarico dei colpi di scena, il senso più intimo, solido, non evanescente che uno scrittore, contro tutto e tutti, si porta dentro; quel particolare «centro» che lo fa grande o piccolo ma che comunque «è» espressione artistica. Per dirla con Starobinski, lo fa oggi giullare inascoltato della parola, negato ai palcoscenici sonori delle non-parole. Nel '75, quando Dario Fo scriveva che il Nobel andava sempre a grandi scrittori, grandi filosofi, simboli imballati della cultura borghese, molti saranno stati d'accordo. Ora ci arriva una conferma diversa sulla debolezza intrinseca della cultura italiana ed europea, sul labile segno che essa lascia alle spalle e che evidentemente in Svezia manda segnali poco distinguibili. Non prendiamocela con Fo. Congratuliamoci, invece. Ma, per carità, non sventoliamo bandiere che abbiamo risposto da decine d'anni. Non inventiamo diatribe di destra e di sinistra.

[Francesca Sanvitale]

Dalla Prima

concentra nel mistero della voce, nella sua mutevolezza. Per Dario Fo la voce è soprattutto il veicolo del corpo. Il corpo è il suo segreto e il suo respiro. E cosa c'è di più impermanente del corpo e del respiro? Ecos'è mai un letterato, con le sue righe sempre uguali, annegate nel nero inchiostro, rispetto alla fluidità di un uomo che recita, alla mutevolezza che si ridifica nell'emozione di chi lo sta a guardare? È chiaro che essendo l'impermanenza l'essenza di tutte le cose, lo è anche dell'arte. La verità dell'attore, così legata al suo corpo e alla sua voce, è sublime perché muta di sera in sera e si manifesta solo nei luoghi deputati, nei luoghi cioè dove qualcuno sta guardando e qualcuno si fa guardare. Non c'è bisogno d'altro, perché è l'attore che crea il teatro e non viceversa. I trucchi, le maschere, le luci, le scene sono un ornamento del corpo. Un modo per agevolare il nostro passaggio di spettatori dal mondo morto della quotidianità a quello denso di promesse della nostra immaginazione. È il corpo di Dario Fo che crea «mistero buffo», il suo linguaggio e la sua ilare tragedia. Quando il corpo sarà scomparso, il testo scritto ne

seguirà fatalmente il destino a dispetto degli archivi, degli studi, dei miti e dei valori.

Hanno pensato a questo i nobili membri della nobile Accademia Svedese? Hanno forse capito che non è più il caso di cercare valori imperituri nell'eternità dell'opera ma di indicarne il «tempo» e che è proprio il tempo a circolare nelle vene dell'arte come un plasma o come una salubre malattia che la rende muta nel giro di qualche anno o di qualche millennio?

Hanno capito che niente è più noioso dell'eternità e niente affascinante come un eterno mutamento?

Perché la cosa straordinaria è questa, che la nobile Accademia Svedese ha premiato per la prima volta un Corpo e una Voce che non solo sono Arte con pari dignità (ma Antonin Artaud avrebbe detto con superiore dignità) di qualsiasi parola scritta ma che sono anche il luogo dove l'impermanenza è più intensa ed evidente.

Non è una specie di risarcimento per un Premio che, tra i «valori eterni» ha dimenticato Proust, Musil, Kafka, Borges e Landolfi?

[Ugo Leonzio]

Editoria

Ecco le ristampe di libri e video

Il giorno dopo il Nobel a Fo gli editori si mobilitano con nuove iniziative editoriali e riproposte delle sue opere in nuove edizioni. Einaudi, che ha pubblicato l'intera opera di Fo fin dalle prime commedie, proporrà tre volumi: «I capolavori di Dario Fo», il «Manuale minimo dell'attore» e la commedia «Il diavolo con le zinne». L'editore Giorgio Bertani di Verona, che ha 22 titoli di Fo pubblicati dal 1971 al '79, sta preparando un «instant book» con tutti i commenti sull'assegnazione del Nobel e una nuova edizione di «Mistero buffo» corredata dalle critiche degli ultimi anni. «Sono molto arrabbiato - ha detto Bertani - per i giudizi su Fo che ho letto e sentito. Mi sono accorto che molti personaggi, con in testa Aldo Busi, non hanno letto niente di Fo. Anche Ferdinando Camon ha detto delle cose bestiali. Per questo ho deciso di raccogliere in un libro tutti i commenti». Le edizioni del Gruppo Abele hanno deciso di portare alla Fiera di Francoforte «Johan Padan» (92), con oltre 100 tavole a colori e testi di Fo, mentre Giunti sta ristampando «Johan Padan e la scoperta delle Americhe» (92), scritto in genovese con disegni dell'autore, che da domani sarà in tutte le librerie. Anche «l'Unità», che aveva già distribuito alcuni lavori di Fo in video e disco, rimanderà in edicola, a giorni, le videocassette «Isabella tre caravalle e un cacciaballe» e «Il meglio di Mistero Buffo» (entrambe a 18.000 lire) e, a 15.000 lire, il cd «Pierino e il lupo», con la voce recitante di Dario Fo, appunto.

Levi Montalcini

«Caro Fo, vorrei incontrarla»

Da Nobel a Nobel: Rita Levi Montalcini ha inviato oggi una lettera a Dario Fo confessando «la sua ignoranza» e chiedendogli un incontro. «Caro Fo, come avrà letto sui giornali - scrive - prima dell'importante riconoscimento che le è stato attribuito dall'Accademia delle Scienze, non avendo mai avuto il piacere di seguirla in teatro, confesso la mia ignoranza, proprio nel che la conoscevo. I miei colleghi più giovani, che al contrario di me hanno avuto occasione di apprezzare le sue rappresentazioni, e gli amici dell'Enciclopedia Italiana Treccani, che ho l'onore di presiedere, mi hanno parlato tanto di lei come di persona amabile e ironica. Mi farebbe piacere incontrarla per scambiare quattro chiacchiere - conclude Rita Levi Montalcini - anche se forse con me non si divertirà quanto i suoi spettatori a teatro».

Le grandi interviste di Gianni Mina

Fidel racconta il Che

Un documento che ha fatto epoca

Nel trentennale della scomparsa di Ernesto Che Guevara, la storia di un'amicizia straordinaria, rivoluzionaria e final, che ha scritto una pagina importante della storia del nostro secolo.

Videocassetta e fascicolo L. 15.000

video IU